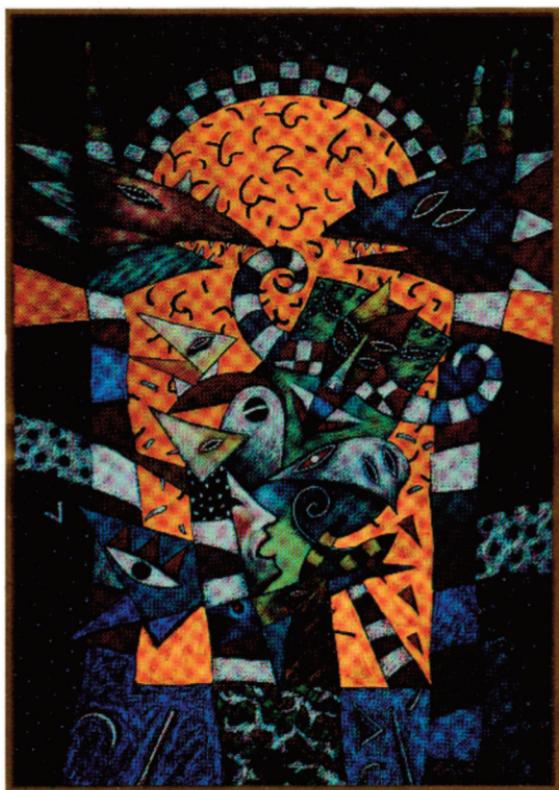


PICCOLA BIBLIOTHIKI 8

# Confini e frontiere

*Fantasmì che non abbiamo saputo  
seppellire*

Predrag Matvejević



Asterios Editore

Trieste





## PICCOLA BIBLIOTHIKI 8



## CONFINI E FRONTIERE



Predrag Matvejević

**Confini e frontiere**  
*Colloqui e interventi triestini*

*Prefazione di Giacomo Scotti*

Asterios Editore

Trieste 2022



Prima edizione su carta: giugno 2008  
Prima ristampa su carta: aprile 2014  
©Asterios Abiblio Editore, 2008  
e-mail: [asterios.editore@asterios.it](mailto:asterios.editore@asterios.it)  
[www.asterios.it](http://www.asterios.it)

Tutti i testi raccolti in questo volume sono stati tradotti da Giacomo Scotti, eccetto “Un ritorno nel paese natale”.

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-582-5

## **Indice**

- Prefazione, 11
- I. I demoni della distruzione, 17
- II. Un ritorno nel paese natale, 25
- III. Sul Danubio, *Belgrado 2000-2001*, 43
- IV. Schizzo per un ritratto del presidente Tudjman, 101
- V. I nostri talebani, 113
- VI. Mario, 133



## **Dalla foce del Neretva al periplo mediterraneo**

Di Giacomo Scotti

Era l'antivigilia del Natale 2007. Entrando nella Libreria San Marco di Trieste, di fianco alla Sinagoga, dove vado a trascorrere qualche ora almeno due volte la settimana per curiosare fra i libri, l'amico editore e libraio Asterios mi chiese a bruciapelo: "Senti, tu che sei tanto amico di Predrag Matvejević, non potresti farmi offrire da lui un manoscritto da pubblicare?" "Lo farò" gli risposi, e "conoscendo la sua generosità" aggiunsi, "sono certo che non opporrà un rifiuto". Predrag, infatti, non si rifiutò. Non disponendo per il momento di scritti inediti per completare un libro, offri alcuni testi apparsi qua e là su pagine di giornali, riviste ed altre pubblicazioni periodiche. Valeva la pena raccogliarli. Alla fine ne è venuta fuori questa miniantologia matvejeviciana che – come altri libri di questo scrittore, in particolare per "Mondo ex e tempo del dopo" e perfino per quel "Breviario mediterraneo" che lo ha reso celebre in tutto il mondo, e pure ha un tema preciso: il mare degli incontri di epoche e civiltà – è difficile definirla. Essa riunisce il diario di viaggio, la cronaca, il racconto, il saggio. In ciascun testo riconosciamo e scopriamo il Matavejević saggista, filologo, narratore, poeta, umanista, l'uomo di vasta cultura e dai più disparati interessi, sempre in movimento fra l'ex Jugoslavia e l'Italia, la Francia e la Russia, paesi nei quali o affondano le sue radici o dai quali ha assorbito profondi influssi culturali.

Quando tutto era già pronto per la stampa di questo nuovo libro Predrag ed io ci siamo incontrati dapprima a Trieste in un convegno-dibattito al Tergesteo (fine di gennaio 2008) poi a Monfalcone, dove abbiamo trascorso due giorni, cittadini onorari di quella città, intervenendo a un convegno internazionale.

A un certo punto mi ha proposto di scrivere la prefazione al libro offerto ad Asterios. “In fondo, gran parte di quei testi sei stato tu a tradurli in italiano, e ne conosci bene i contenuti”. L’ho interrotto: “E i pregi soprattutto”. Ho accettato volentieri l’offerta, anche se ero un poco spaventato. Non è facile presentare uno scrittore impregnato di cultura europea, con alla radice quella russa, che egli deve al padre emigrato nel 1920 da Odessa nei Balani, un *“intellettuale europeo di primissimo piano”* come lo ha definito il grande scrittore triestino Claudio Magris; soprattutto non è facile dopo che di lui hanno scritto decine di autorevoli critici in tutto il mondo, fra questi i nostri Enzo Bettiza, Rossana Rossanda, il già citato Magris – e sono tutti uomini tra “frontiere e confini”, Raffaele La Capria. D’altra parte sono amico di Predrag da una vita si può dire. Ci conoscemmo quando lui faceva il soldato di leva a Fiume nei lontani anni della giovinezza, e non si contano più i libri che ci siamo scambiati negli ultimi trenta-quarant’anni, un lungo periodo nel quale ci siamo sempre trovati a percorrere le medesime strade anche nell’arcipelago degli ideali politici. Veniamo dalla sinistra democratica, continuiamo sulla strada della sinistra democratica, lontani dai radicalismi, dai dogmi e, soprattutto, dalle ideologie illiberali e totalitarie. Sempre fedele agli ideali umanitari, della solidarietà con gli oppressi e i più deboli, con le minoranze etniche, linguistiche e di altra specie, perseguitato anche per questo, ritroviamo il Matvejević ancorato a quei principi anche nelle pagine di questo libro.

A proposito delle minoranze, delle quali Predrag prese spesso le difese nei suoi scritti e discorsi, ricorderò l’attenzione da lui costantemente rivolta agli italiani rimasti in Istria, sulle isole del Quarnero ed a Fiume, bistrattate sotto tutti i regimi susseguitsi nell’ex Jugoslavia, anche dagli anticomunisti di Tudjman, e la sua partecipazione ai convegni letterari e culturali in genere della comunità nazionale italiana, le sue relazioni con l’Unione degli Italiani, oggi Unione Italiana, che la rappresenta in Croazia e Slovenia. Quanto alle persecuzioni, ricorderò la sua partenza da Zagabria nel 1991 dopo un “ammonimento” piuttosto rumoroso lanciato dagli scagnozzi filo-ustascia

del regime tudjmaniano: tre colpi di rivoltella contro la casella postale della sua abitazione nella centralissima via Juricæiæeva, 1/a, a una cinquantina di metri dal cuore di Zagabria, Piazza della Repubblica, dirimpetto al Palazzo della Radiotelevisione di Stato. Una raffica in pieno giorno, alle tre del pomeriggio. Quell'ammonimento arrivò in dicembre dopo una critica rivolta da Matvejević ai "Signori della guerra" fratricida iniziata da alcuni mesi. Fu costretto a partire, a scegliere una posizione "fra asilo ed esilio" prima in Francia e poi in Italia, il paese da lui sempre amato. Ma non si fermano qui le persecuzioni subite da Predrag Matvejević. Già sotto il regime jugoslavo fu additato come dissidente ed oppositore (tanto più pericoloso in quanto stava su posizioni di sinistra) per aver difeso intellettuali dissidenti, suoi amici e no, così come aveva fatto con i russi, considerando che un "socialismo dal volto umano" quale voleva essere considerato (e rispetto al socialismo bulgaro, romeno, ungherese e di altri paesi del Patto di Varsavia lo era quello di Tito), nessuno avrebbe dovuto finire in prigione per "reati di opinione". Scrisse perciò "lettere aperte" a capi di Stato e ad altri uomini politici, anche allo stesso Tito, in difesa di scrittori, artisti ed altri intellettuali scomodi, fossero essi pure su posizioni ultranazionaliste e destrose, ben diverse da quelle matvejeviciane. Difese persino Franjo Tudjman, quando finì in prigione, quel Tudjman che lo avrebbe poi costretto ad emigrare alla fine del Novecento con l'"avvertenza" della pistola dei suoi "difensori della patria".

Predrag Matvejević aveva sperato che dopo la morte di quell'uomo, il "Supremo", avvenuta sul finire del Duemila, sarebbero cessati gli attacchi contro di lui nel suo paese. Non fu così: sulle pagine di alcuni giornali e riviste della destra croata e serba continuò ad essere calunniato e offeso. Nel 2005 fu condannato a cinque mesi di carcere con la condizionale per un "delitto" di opinione: per aver denunciato – con articoli apparsi in Serbia, Croazia e Italia i responsabili della guerra fratricida, una "guerra senza pace" anche dopo il silenzio delle armi, una guerra senza fine o sospesa. Quei responsabili – aveva scritto Matvejević – si trovano in gran parte nelle file degli

intellettuali, degli scrittori ultranazionalisti serbi e croati che hanno seminato l'odio aizzando un popolo contro l'altro; li definì "i nostri talebani", i "talebani cristiani". Le reazioni degli scrittori italiani e di altri paesi europei, ma anche croati e serbi (pochi) indussero la magistratura "indipendente" di Zagabria, ubbidendo anche a un preciso ordine del premier accadizetiano Sanader, a procedere a una tacita cancellazione della vergognosa sentenza. E ciò nonostante che Predrag, venuto appositamente a Zagabria da Roma, tentò di violare la clausola della condizionale ripetendo in conferenze pubbliche l'accusa ai "talebani": li chiamò per nome e cognome. A Belgrado subì un'aggressione fisica all'uscita della sala in cui, di fronte a una folla straripante, aveva ripetuto le medesime accuse.

Prima, molto prima del suo "esilio", ma anche nei lunghi anni di vita a Roma, Predrag Matvejević ha tessuto la trama della collaborazione fra i popoli. Sono pochissimi gli scrittori della ex Jugoslavia e dell'Italia che hanno costruito tanti e così solidi ponti fra le due sponde dell'Adriatico quanti ne ha edificati Matvejević, la cui voce – dirò parafrasando ed ampliando un suo giudizio su Claudio Magris – è una delle più riconoscibili nella vita culturale dei popoli che si specchiano in questo mare, mentre è diventata in tutta l'Europa "la parola di un testimone eccezionale, di un pensatore, di un uomo libero" che ha sempre difeso le vittime delle dittature e delle "democrature" (parola coniata da Matvejević). Prima e dopo gli eventi più importanti susseguitisi negli ultimi venti anni in Europa, ma soprattutto nei Balcani, per ogni evento ritenuto importante per l'Europa, per i Balcani e per i rapporti italo-jugoslavi, giornali e istituzioni influenti hanno chiesto o atteso con impazienza le riflessioni e i commenti, le reazioni e le previsioni di Predrag Matvejević, un intellettuale impegnato "diventato una coscienza morale, di cui la nostra cultura e la nostra vita hanno bisogno". Gli scritti raccolti in questo libro ne danno una prova. Devo aggiungere che se Matvejević ha potuto scrivere tutto quello che ha scritto negli ultimi due decenni lo deve anche al fatto di essere vissuto in Italia "fra asilo ed esilio", accolto fraternamente, premiato con la concessione della cittadinanza ita-

liana. Solo a Trieste qualcuno con la camicia nera nel cuore lo ha invitato ad andarsene via.

Matvejević ed io abbiamo girato la Jugoslavia in lungo e in largo nei lunghi anni di pace; spesso ci siamo trovati l'uno al fianco dell'altro. Negli ultimi quindici anni non c'è quasi città italiana da Trieste a Pesaro e Bari, da Monfalcone a Roma, Gaeta e Napoli che non ci abbia visti insieme. Sulla sua vita ed opera ho tenuto conferenze. Ora mi trovo a corto di parole per definire questo suo nuovo libro. È sempre arduo definire i singoli libri-mosaico di Predrag Matvejević che sa metterci spesso in imbarazzo, ci sorprende, si interroga, ci interroga senza mai darci tregua; ma è proprio questo il mestiere, l'arte e il dovere di uno scrittore. Assumersi posizioni scomode e coraggiose per mettere il lettore sulle braci ardenti della propria coscienza, e spronarlo a non addormentarsi mai di fronte al dubbio, alle cosiddette verità evangeliche e, soprattutto, ai soprusi.

Non posso dire, come vorrei dire, che Predrag Matvejević è stato il mio maestro. Cominciai a percorrere i sentieri della letteratura alcuni anni prima di lui, che è di quasi cinque anni più giovane di me. Ma ben presto suscitò la mia ammirazione. Forse dall'anno in cui – era il 1969 – pubblicò i suoi “Colloqui con Krleža”. L'amicizia e l'ammirazione si approfondirono via via che venivano alla luce i suoi libri con tematiche sempre poco convenzionali, che immancabilmente suscitavano polemiche: penso, per esempio a “Quei mulini a vento” del 1977, allo “Jugoslavismo oggi” del 1986, alle “Lettere aperte” del 1985-86. Con quelle sue opere, i suoi “j'accuse”, egli divenne non soltanto per me un maestro da seguire.

Concludendo la prefazione al mio racconto “I pirati dell'Adriatico”, Predrag ha scritto: “Questo mio compagno di navigazione su piccole e fragili barche a vela non è un capitano di lungo corso, ambedue siamo semplici marinai. Del resto, sulle nostre imbarcazioni non ci sono capitani”. Più che un semplice marinaio, io sono un mozzo di bordo, mentre Predrag – navigando metaforicamente da un capo all'altro del Mediterraneo, dalla foce del suo fiume Neretva fino alle spiag-

ge della Spagna e della Turchia – è diventato agli occhi di milioni di suoi lettori un emblematico ammiraglio che naviga con sicurezza – lo dico parafrasando ora la chiusura di un suo testo introduttivo al mio “Arcipelago di luce” – un navigatore “che conosce ogni scoglio, ogni vento, ogni corrente, ha una propria bussola che lo accompagna e un proprio timone al quale si appoggia”. La bussola e il timone degli ideali.

In uno scritto di Erri De Luca si dice che “ci vogliono duecentomila fiori per fare un chilo di zafferano” ma “ci vuole tutta la lunga vita di un uomo per ritornare a sfiorare storie e favole”. Matvejević non scrive favole, ma per la sua “sfioritura” letteraria ha consumato diciassettemila giorni di vita, durante i quali, dai ventidue anni in poi, altro non ha fatto che raccogliere i fiori di zafferano dai quali ha estratto per noi gialla materia colorante e una delle medicine che ci hanno aiutato a resistere alle bore abbattutesi, flagellandoli, sui Balcani e sull’Europa negli ultimi quarantacinque anni del Novecento. E continua a raccogliere i fiori medicinali di quella pianta delle Iridacee.

## I I demoni della distruzione

*Settembre 1991*

Era solo un mito tutto quello che una parte del mondo (probabilmente la parte migliore) pensava della Jugoslavia, quello che molti jugoslavi pensavano di se stessi? Era un mito quello di un popolo, forse il più audace dell'Europa, che aveva saputo opporsi al fascismo con tale efficacia? Quello del primo paese dell'Europa orientale che aveva contrastato Stalin? Quello di una società che aveva scelto una via al socialismo diversa da quella stalinista, imboccando la strada dell'autogestione e dell'autodeterminazione? Quello di uno dei rari paesi multinazionali del mondo, che aveva saputo risolvere il problema della convivenza? Era un mito il movimento dei non allineati, che attrasse a sé una parte del Terzo Mondo? In tutto questo, c'era qualcosa di reale? Le decine di statisti di tutto il mondo che, nel 1980, giunsero a Belgrado per inchinarsi davanti al feretro dell'uomo che avevano creduto personificasse tale realtà, erano forse stati ingannati dal suo mito?

Queste domande si pongono da sole. E ce le pongono gli amici della Jugoslavia, che, nonostante tutto, ci sono ancora (è per alcuni di loro che scrivo queste righe). E noi stessi ci chiediamo che cosa ci è accaduto. Le risposte che ci vengono offerte, i commenti che leggiamo sui giornali stranieri, sono per lo più generici o superficiali. Gli abitanti della Jugoslavia, nella maggior parte dei casi, rispondono alle domande che vengono loro rivolte in modo contraddittorio, a seconda della nazionalità alla quale appartengono. Così fanno anche i mezzi di informazione. Si dice che questo fatto sia naturale in guerra.

Vi sono aree in Europa, probabilmente anche altrove, dove la

geografia e la storia si sfidano a vicenda. Così accade, evidentemente, nei Balcani. Ripetiamo spesso che qui ha avuto inizio una parte della storia europea, qui si è costituita la civiltà mediterranea. Ma di solito dimentichiamo di aggiungere che proprio nella penisola balcanica – il cui interno è più un continente che una penisola – il Mediterraneo si è da tempo incrinato: questa frattura taglia in due l'attuale Jugoslavia. Ho cercato di descriverla in *Breviario Mediterraneo*: crocevia tra Oriente e Occidente, linea di demarcazione tra l'impero d'oriente e l'impero d'occidente, punto di confluenza del mondo bizantino e del mondo latino, area dello scisma cristiano, frontiera tra cattolicesimo e ortodossia, tra cristianesimo e Islam. Primo paese del Terzo Mondo in Europa oppure primo paese europeo nel Terzo Mondo. È difficile dire se la Jugoslavia sia più l'una cosa o l'altra. Quasi tutto quello che oggi vi accade deriva in misura maggiore o minore da queste contraddizioni. Nella dedica di un suo libro, Ivo Andrić cita una straordinaria osservazione di Leonardo: «Da Oriente a Occidente in ogni punto è divisione». Subito dopo il conflitto con l'URSS del 1948, Miroslav Krleža cercò di proporre la presenza degli slavi meridionali su questo territorio come «terza componente» tra Oriente e Occidente, Roma e Bisanzio, nel passato e nel presente: ma questa *componente* si è dimostrata meno omogenea di quanto vagheggiasse il grande scrittore croato e centroeuropeo, amico di Tito.

Nel frattempo, le cose si sono fatte ancor più complicate: ragioni antiche e attuali, etniche e religiose, nazionali e statali, sono venute a trovarsi di fronte e si sono contrapposte le une alle altre. In questa area ci sono i resti di imperi sovranazionali, quello asburgico e quello ottomano, e le vestigia di nuovi stati ritagliati secondo accordi internazionali e programmi nazionali, le eredità delle due guerre mondiali e della guerra fredda, retaggio delle idee nazional-statali del XIX secolo e delle ideologie del «socialismo reale» del XX, le tangenti e trasversali contemporanee Est-Ovest e Nord-Sud, gli antichi e i nuovi rapporti tra Europa orientale ed Europa occidentale, tra i paesi sviluppati e i *paesi in via di sviluppo*, tra il capitalismo

che ha superato se stesso e il comunismo che è sprofondata in se stesso. È necessario altresì prendere in considerazione, nelle nostre valutazioni, la sostituzione dei criteri bipolari, manichei per loro natura, con una sorta di policentrismo che non è ancora operativo: stiamo vivendo la fine dell'Europa delle nazioni e l'inizio della Comunità Europea, il desiderio di quest'ultima di essere capace di prendere decisioni al posto delle due grandi potenze che hanno finora deciso anche per essa.

Si direbbe che alla Jugoslavia sia toccato ancora una volta un ruolo non invidiabile: quello di essere, di fronte a tutti questi fenomeni e fattori, una specie di campo di prova. Le sue contraddizioni, stimulate e moltiplicate dalle tensioni che ho evocato, sono giunte così al punto culminante e si sono dispiegate in tutta la loro asprezza. L'aporia si è dimostrata maggiore di quanto ci si potesse aspettare. Lo spirito della negazione ha offuscato la ragione positiva. Là dove sembrava che le fratture interne fossero state superate e le cicatrici si fossero rimarginate sono riapparse le crepe e le ferite hanno ripreso a sanguinare. Il desiderio di unità è stato respinto dalle esigenze di separazione. L'idea della comunità ha lasciato il posto all'aspirazione alla particolarità. Gli squilibri dello sviluppo economico e culturale hanno sopraffatto le esigenze della politica e del partito. L'influenza delle due chiese cristiane (in alcune parti del paese anche quella dell'Islam) ha superato l'egemonia dell'ideologia.

A ben vedere, qui si avvertono con maggior drammaticità gli effetti e il significato dello scisma, che sottolineo ancora una volta in modo particolare: la profonda frattura che attraversa questa parte del Mediterraneo e che sguardi superficiali solitamente trascurano. Lo scisma, unito ai nazionalismi, cioè inserito in essi e nella loro storia, è stato e rimane uno degli incentivi ai conflitti che, nell'ultima guerra, hanno provocato chissà quante centinaia di migliaia di vittime, probabilmente non meno di un milione, ortodossi e cattolici, figli e figlie della chiesa d'Oriente o di quella d'Occidente, ebrei e musulmani. I ricordi di queste vittime sono rimasti nella memoria in modo più profondo e duraturo di quanto si potesse supporre. Senza di

essi, senza i loro fantasmi, non ci sarebbe di certo la guerra attuale, che è insieme una guerra civile e una guerra di religione. Gli esorcismi non sono riusciti. I demoni sono all'opera. Tuttavia faremmo una semplificazione eccessiva se riducessimo tutto solo a questo. L'esperienza della laicità è limitata sia nell'Europa centrale sia nell'Europa orientale; nei Balcani è forse più limitata che altrove. Il rapporto *nazione-stato*, decisivo nella maggior parte dell'area europea, si è manifestato in vari modi presso gli slavi del Sud: i croati persero il proprio stato nel medioevo e così entrarono nel 1918 nel comune stato jugoslavo; nel XIX secolo, a prezzo di enormi sforzi, i serbi riuscirono a creare un proprio stato nazionale. Le differenze derivate da questo rapporto influenzano la coscienza storica sia degli uni sia degli altri. Hegel annotò crudamente nella *Filosofia della storia*: «Nella storia mondiale si può parlare solo dei popoli che creano uno stato». L'«estinzione dello stato» di cui parlava Marx si è dimostrata finora soltanto un'utopia. La ricerca di una propria realtà statale – come uscita dall'anonimato della storia – è oggi ravvisabile in varie parti del mondo, dall'Adriatico al Baltico, in Europa come in Asia o in Africa.

Nel piccolo stato serbo del secolo scorso comparve per forza di cose, insieme con *l'idea nazionale*, anche una concreta *idea statale*, con l'aspirazione a espandersi che tali idee hanno di regola. L'ancor più piccolo Montenegro aveva anch'esso la sua realtà statale, benché in certi periodi dividesse la nazionalità con la Serbia. La Croazia e la Slovenia, come la Bosnia e l'Erzegovina e la Macedonia, facevano parte di stati stranieri, parenti poveri nell'impero austro-ungarico, oppure miserabile *raja* in quello ottomano. I croati ponevano in risalto il loro *diritto statale*, assai antico ma interrotto dalla storia: l'idea nazionale del Movimento illirico del XIX secolo era sia croata sia jugoslava. Il parlamento croato si decise per uno stato comune di «croati, serbi e sloveni» prima del trattato di Versailles, che fu favorevole alla Serbia. Il dualismo tra l'idea nazionale croata e quella jugoslava è stato in alcuni periodi della storia moderna estremamente conflittuale: il nazionali-

smo croato lo risolveva con un totale ripudio dello jugoslavismo. Il nazionalismo serbo tentava invece di far passare la propria *idea statale* come jugoslava. Gli sloveni si adattarono a lungo a questa situazione, sostenendo per lo più i serbi, solo alla fine si avvicinarono ai croati. I macedoni, i musulmani bosniaci, come pure le minoranze nazionali, erano misconosciuti ed emarginati.

Il re Aleksandar Karadjordjević, incline all'autocrazia, cercò di imporre un tipo di unitarismo che non è privo di analogie con quello con cui il democratico e repubblicano Masaryk tentò di assimilare cechi e slovacchi: ambedue le varianti possono essere ricollegate alla tradizione giacobina in Europa. L'uccisione, nell'Assemblea nazionale jugoslava del 1928, di Stjepan Radić, cioè di un politico che personificava la connessione della causa nazionale e statale croata, fu sentita dai croati come un attacco alla propria nazionalità. A loro volta, i serbi intesero l'attentato al re Aleksandar, nel 1934, a Marsiglia, come un colpo alla loro realtà statale, al loro posto nella storia.

Con tale fardello si entrò nella seconda guerra mondiale: i terribili massacri della popolazione serba ortodossa operati dagli *ustaša*, i più circoscritti ma ugualmente sanguinosi regolamenti di conti dei *četnici* con i croati cattolici e specialmente con i musulmani, furono il risultato di molteplici fattori. È questo il passato che grava sugli scontri attuali, nazionali e religiosi al tempo stesso, etnici e statali: sulla scena sono ricomparse, qui di nascosto là pubblicamente, le ideologie degli *ustaša* e dei *četnici*, i loro simboli e i loro discorsi. La stampa serba riabilita, quasi senza riserve, il capo dei *četnici* Draža Mihajlović; il Teatro nazionale croato ha inserito nel suo repertorio Mile Budak, ministro del governo *ustaša* di Pavelić.

Dopo la liberazione, molti di noi credettero che con tutto quel male fosse finita per sempre. Lo credettero anche i nostri amici nel mondo (di sicuro anche voi, cari amici ai quali scrivo questa lettera). Ci ingannavamo. L'autorità di Tito – e l'autoritarismo di cui si serviva con successo – mantenne a lungo l'equilibrio e salvò le apparenze, neutralizzando gli incidenti e le crisi di maggiori o minori dimensioni che si verificavano

periodicamente. Alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta, si manifestarono accentuate rivendicazioni nazionali in Slovenia e, ancor più, in Croazia. La resa dei conti che ne seguì dimostrò la modesta e invecchiata cultura politica del titoismo e i suoi residui di bolscevismo. Sotto il carisma dell'eroe Josip Broz, ormai invecchiato, non crescevano nuovi politici democratici. La colpa di questa situazione non è solo di Tito, ma anche della necessità di una figura unificante come quella che impersonava il suo carisma: della nostra paura di vedere ripetersi il passato, di dover vivere di nuovo una storia tragica. Alla fine Tito fu sostituito dai nuovi capi nazionali, più deboli di lui, e senz'altro meno capaci. Le culture nazionali tradizionali, con le componenti delle rispettive ideologie e con il sostegno delle religioni (sempre pronte, qui forse più che altrove in Europa, a trasformarsi in clericalismo), stimolarono il consolidamento dell'identità, distruggendo, però, forme e progetti comuni, culturali e soprattutto politici: tutto veniva giustificato con la paura dell'unitarismo; si trascurava in tale prospettiva il danno del provincialismo particolarista.

La situazione del Kosovo divenne esplosiva dopo la morte di Tito. Nella politica ultra-serba di Milošević «avvenne il popolo»: eruzioni di populismo, stimulate da una ideologia nazionale e statale. Furono queste eruzioni a impedire qualsiasi approccio razionale al dramma del Kosovo, ad avvelenare la comunicazione reciproca in tutto il paese, a scuotere le istituzioni federali, a portare l'esercito sulla scena, a far decretare lo stato di emergenza. Furono esse altresì a contribuire alla vittoria della *Comunità democratica croata* in libere elezioni alle quali parteciparono più partiti. Questa vittoria, favorita dagli ingenti mezzi forniti dai circoli dell'emigrazione, in gran parte tradizionalisti o orientati a destra, fu accompagnata da un fragoroso trionfalismo nazionale: ad esso dava di tanto in tanto il tono il nuovo Presidente croato Franjo Tuđman. Tutto questo, nella fase iniziale dei «cambiamenti democratici», provocò paura tra i serbi di Croazia. La loro memoria traumatizzata da un lato (in tali situazioni la politica di rado tiene conto dell'antropologia), gli incitamenti e gli incoraggiamenti diretti che rivolgeva loro il

potere serbo, dall'altro, hanno portato passo dopo passo (con parecchi passi sbagliati) verso lo stato di guerra. Una parte dei quadri conservatori dell'esercito, in maggioranza di origine serba (tra i quali anche coloro che, credendo ingenuamente di difendere la Jugoslavia di Tito, sostengono in fondo *l'idea statale* paranoica che estende le frontiere della Serbia a tutti «i luoghi dove vivono serbi»), ha creato alternative che non potevamo nemmeno immaginare: ha distrutto gli ultimi punti fermi di fiducia reciproca. Se essa si è persa tutta e per sempre, lo dirà la storia. Gli ideologi nazionali e statali si richiamano, di solito, alle vecchie carte geografiche: ho già detto che la penisola balcanica è una delle aree dove la geografia sfida la storia. La guerra in corso sconvolge la vulnerabilità della nazione croata. Provoca inquietudine in tutta la Jugoslavia. L'alternativa tra guerra e pace spinge in secondo piano o annulla le altre alternative: dittatura o democrazia, terrore o libertà, totalitarismo o stato di diritto. In modo analogo le categorie morali vengono scambiate l'una con l'altra oppure falsate: bene e male, ragione e follia, l'idealizzazione di sé e la demonizzazione dell'altro, la propria innocenza e l'altrui colpa per la guerra o la pace. Certe espressioni della cultura politica moderna, annunciate non solo in Slovenia e in Croazia, sono sempre più compresse dalle frustrazioni nazionali o sommerse dalle esaltazioni del nazionalismo. Solo lo stato di guerra e l'inaudita arroganza di Slobodan Milošević offrono, a dire il vero, alibi per tali comportamenti: questo aiuta le autorità a mantenersi popolari, a Ovest come a Est del paese, a presentarsi sempre nel ruolo di insostituibili difensori dei singoli interessi nazionali e statali, reciprocamente contrapposti. Nonostante tutto, la Jugoslavia meritava un migliore destino. Poteva almeno evitare la guerra civile.

*Post scriptum. Ho scritto queste righe quando la guerra era appena cominciata in Croazia. Quella in Slovenia, che non è stata una vera guerra, era già finita. Dopo aver visto, più tardi, le rovine di Vukovar e un reparto di četnici che le calpestavano cantando una canzone di guerra sul massacro di croati, quando le bombe sono cominciate a cadere su Dubrovnik, poi*

*su Mostar e Sarajevo, mi sono reso conto che erano stati spezzati i legami storici con i quali si potevano unire Serbia e Croazia in uno stato comune. Avevano distrutto la Jugoslavia che avevo desiderato tutta la vita, sconfitto lo jugoslavismo che avevo sostenuto nei miei libri.*

## II Un ritorno nel paese natale

Nell'autunno mi sono diretto alla volta del mio paese natale, pieno di speranza. Ne sono tornato con i brividi addosso. Sono stato a Mostar e a Sarajevo, in Bosnia ed Erzegovina. Con me c'erano degli amici: una ventina di scrittori e giornalisti italiani, collegati alla Fondazione Alberto Moravia che, insieme al "Circolo 99" di Sarajevo, ha organizzato questo viaggio.

Eravamo nel 1997: il dopoguerra sembrava altrettanto duro quanto la guerra stessa, finita da due anni.

Ci siamo imbarcati ad Ancona, abbiamo attraversato l'Adriatico. Da Spalato con un pullman siamo andati verso Mostar. Erano giorni insolitamente chiari, come se l'estate li avesse conservati per donarli al primo autunno. Il mare in questa stagione è maturo, per essere stato a lungo esposto al sole. Sono passato molte volte per questi luoghi, mi sembra di conoscere ogni insenatura ai piedi del Mosor e del Biokovo, da Spalato fino a Dubrovnik. Ci siamo fermati a Makarska, davanti all'immagine del canale di Lesina: mi scopro a contemplare la lunga punta dell'isola di fronte; il blu molto forte fra le due rive; vecchie funi sommerse.

Dalmazia.

Perlustriamo l'estuario della Neretva, i piccoli e grandi rami del fiume dove ho remato nelle *trupice*, le barchette del luogo. Ci fermiamo dinanzi alle rocce di Pocitelj: paesino musulmano, la moschea senza minareto, l'"haman" orientale senza fontana. All'ingresso c'è un grande crocifisso nuovo, e ce n'è un altro, più piccolo in cima alla fortezza turca: segni che questo posto appartiene alla fede cristiana e non a quella islamica, alla "Herceg-Bosna" e non alla Bosnia ed Erzegovina. Incontriamo

dei pellegrini venuti per inginocchiarsi davanti alla Madonna, nel santuario di Medjugorje, vicino a questi luoghi. Si troverà qualcuno che gli spieghi perché è stato distrutto il tempio musulmano e chi ha messo quel crocifisso all'entrata di Pocitelj? E chissà se vogliono sentirselo dire o possono capirlo.

Gli amici con cui viaggio chiedono spiegazioni e io cerco di dargliele nella forma più semplice, avvertendo che ogni mia risposta è insufficiente.

Nello spazio che stiamo attraversando lo scisma ha spaccato l'Europa e il Mediterraneo. Ha diviso i cristiani ortodossi dai cattolici. In questi luoghi il cristianesimo e l'islam si sono incontrati e scontrati. La diversità delle fedi si è andata trasformando in contrapposizione, la contrapposizione in intolleranza, l'intolleranza in odio. Questa guerra non è di religione, ma alle sue radici, oltre al resto, stanno anche differenze e contrapposizioni collegate alla fede. I più primitivi hanno ereditato l'intolleranza e l'odio.

E tuttavia la maggioranza degli abitanti di questo territorio non si odiavano fra loro. Vivevano e morivano gli uni accanto agli altri, per lo più in pace e comprensione. Siamo affini per origine, parliamo la stessa lingua, ci assomigliamo. Questa guerra l'hanno cominciata i "serbi ortodossi", l'hanno continuata i "croati cattolici". Metto gli uni e gli altri fra virgolette: non si tratta infatti né di serbi né di croati, e ancora meno di ortodossi e cattolici.

Essi sono per me solo fascisti.

Siamo passati accanto a Zitomislici, dove è stato bruciato il vecchio monastero ortodosso. Era sopravvissuto alla prepotenza turca, non a quella odierna. Non c'è nessuno che sia in grado di dirmi se le icone contenute nella sua raccolta siano state risparmiate. E le moschee musulmane sono state distrutte dai cristiani dell'una e dell'altra confessione.

Nei pressi di Metković passiamo il confine e la dogana (che prima in quel punto non c'era). Entriamo nella Bosnia ed Erzegovina che è sotto il controllo della Herceg-Bosna croata. Ci imbattiamo in grandi tabelloni con le scritte della *Comunità*

*democratica croata*: “Restiamo uniti insieme”. Cerco di spiegare ai miei compagni di viaggio il significato dell’espressione: restiamo “insieme” nella Croazia, ci stacciamo dalla Bosnia indipendentemente dal fatto che anch’essa sia stata riconosciuta dalle Nazioni Unite, malgrado gli accordi di Dayton che riguardano appunto la sua integrità e sono sottoscritti dai rappresentanti di tutte le nazionalità presenti in questi luoghi. Un giornalista osserva che l’America non glielo perdonerà. (Qualche giorno più tardi verremo a sapere che il presidente croato, appunto sotto la pressione americana, ha consegnato al tribunale dell’Aja alcuni combattenti bosniaco-erzegovini, accusati dei più gravi delitti. I serbi proteggono ancora i loro criminali di guerra).

L’entrata a Mostar mi ha scosso. Non ci venivo più da sette anni. Sapevo che metà della città era distrutta, ma non potevo credere che fosse proprio così. Sollevo da terra schegge di pietre, sbriciolate e sparpagliate. Tasto muri, crepati e squarciati. Passo le dita su quelle superfici ruvide come fossero ferite, e non credo ai miei occhi. “Le immagini della realtà” che abbiamo guardato per tanto tempo hanno due dimensioni; la realtà stessa ne contiene molte di più. Nei quartieri più distrutti, sono scomparsi i segni e i connotati dei luoghi e degli spazi. Dove mi trovo, cos’è questo, e qui, prima cosa c’era? Mi tradisce quella topografia interiore che ci formiamo nell’infanzia, ma forse sono io a tradirla.

O mia città, sei proprio tu?

C’era gente di ogni sorta qui come altrove, soprattutto nei dintorni, che non aveva saputo avvicinarsi alla città o che per contro la città non era riuscita ad attirare. Ma nonostante tutto non c’era ragione alcuna perché tutto questo accadesse, e in questo modo: che si distruggessero le case, i templi, i ponti; il Vecchio ponte sulla Neretva.

Ogni spiegazione mi appare sconveniente. La guerra non ha bisogno di moventi particolari per cominciare e per giustificarsi (per tentare di giustificarsi). Ad un certo punto si nutre della propria insensatezza e malvagità. Le conseguenze diventano nuove motivazioni, e queste provocano a loro volta nuove con-

sequenze: il male si rafforza e si conferma col male. Un'alternanza di tal genere non si può arrestare. Simili guerre durano anche dopo che sono state deposte le armi.

E tanto più a lungo quanto più sono insensate e malvagie.

La sponda sinistra della Neretva e la breve fascia che si stende su quella destra sono distrutte, appare evidente, con feroce decisione. Nessuno dei miei compagni, e neppure io del resto, desidera mettere piede sull'altra riva, dove continuano a comandare quelli che sono colpevoli di quanto è accaduto: quelli che insistono nel far penetrare la paura nelle ossa dei cittadini, cacciano di casa "quelli delle altre fedi", si salutano ostentatamente alzando il braccio, alla maniera degli *ustaša*. I primitivi pensano di solito che queste cose "non si verranno a sapere nel mondo". Ma il mondo lo sa e li giudica proprio per questo. Non voglio trovarmi accanto a loro. Non andremo sulla loro riva.

A Vukovar o a Srebrenica, ci comporteremmo allo stesso modo: non tenderemmo la mano ai *četnici*.

Lo so bene che anche nella parte occidentale di Mostar ci sono state vittime innocenti fra i croati, specialmente all'inizio della guerra. (Ce ne sono state nella mia famiglia). È stata distrutta la chiesa cattolica con il monastero francescano, dove ho pregato devotamente da bambino. Ma nella parte orientale è tutta una rovina. Là tutti sono vittime.

Sulle pendici del Podvezlje sovrastava la città la bella chiesa ortodossa. Esprimeva una specie di elevazione dell'animo, di fede e di fiducia fra di noi. Non ne è rimasta neppure pietra su pietra. Non so quante moschee siano state rase al suolo. Il monumento al più grande poeta nato sotto questo cielo, il serbo Aleksa Santić che amava segretamente una bella croata e cantava la musulmana Emina, "figlia di un iman", è stato abbattuto e calpestato.

Anche la sua tomba hanno profanato.

Da Mostar è andata via tanta gente, vecchi e giovani. Sono rimasti quelli che non avevano dove andare. Fra le rovine, la maggior parte di essi ha perduto ogni fiducia negli altri, talvolta anche in se stessi. Non c'è più nessuna sicurezza: quel

che si rinnova oggi si può distruggere di nuovo domani. In città ci sono ancora alcuni pittori, attori e poeti, ma non c'è un'intelligenza che possa riflettere. Non ce n'era tanta neppure prima. Non ce n'è neppure dall'altra parte, quella che non è andata distrutta.

Nel "Teatro dei burattini" che è stato rimesso a posto sulla sponda sinistra della Neretva con l'aiuto dei fondi internazionali, ci incontriamo con quel che resta del pubblico. Gente allarmata e al tempo stesso rassegnata. Non sanno quel che si aspettano da noi, ma gli fa piacere che siamo venuti da loro. La maggioranza dei presenti sembrano stanchi, nervosi. I vecchi muoiono uno dopo l'altro, i giovani sono invecchiati. Quelli che ci stanno davanti tentano di dire qualcosa, ma non riescono ad esprimersi. Parliamo noi che siamo invece venuti per ascoltarli, più di quanto non facciano loro che ci aspettavano. Hanno tirato fuori un pianoforte salvato dalle granate e mi ci hanno fatto sedere davanti. Ho improvvisato alcune variazioni sul tema di "Emina", canzone di tutti i mostaresi: nella sala si fa sentire una fragile voce di donna. Una voce vicina. Intorno cominciano a spuntare lacrime. "E la mia ragione si perse nella nebbia"... (è un verso della canzone, scritta proprio da Santić). Abbiamo concluso la serata in bellezza.

Due amici croati, esponendosi al rischio, hanno attraversato il fiume per incontrarmi. È mancato poco che mi mettessi a piangere quando li ho visti, dopo sette anni di assenza. Sono cambiati, ma sono rimasti gli stessi. Non ne riporto i nomi per non nuocergli. Anch'essi si vergognano di ciò che è stato fatto ai musulmani della nostra terra, hanno parole di rimpianto per quei serbi di Mostar ai quali volevamo tutti bene. Solo gente così può salvare Mostar. Non so quanti ce ne siano, ma so che mi sono vicini.

Anch'io sono uno di loro.

Ci ha ricevuto il sindaco della parte distrutta della città, Safet Orucević, una persona simpatica e competente. Ci ha invitato ad assistere, sulla strada del ritorno, alla cerimonia di recupero dei pezzi del vecchio ponte dalla Neretva. Ho avuto modo di parlare ai miei concittadini alla radio e alla televisione locale

che, nonostante la divisione dei programmi, si sentono e si vedono da una parte e dall'altra. Cerco di riassumere ciò che ho provato a dire. La storia ha condannato la divisione del città anche prima della caduta del muro di Berlino. La sua caduta è, fra l'altro, un simbolo. Chi divide la città lavora contro la storia... La storia lo lascerà ai margini, relegandolo nelle tenebre dell'anonimato... La storia crudele e vendicativa... La storia nazionale è fallace e ingannevole...

È una sciagura quando un'idea nazionale diventa l'ideologia nazionalista; quando una fede ignora la fede altrui; quando un uomo non si oppone alla violenza esercitata sugli altri uomini...

Sono convinto (mi è tremata la voce quando pronunciavo queste parole semplici) che sulla riva occidentale della Neretva, dove una tracotante minoranza impone la propria volontà agli altri e minaccia quelli che non le si vogliono sottomettere, vivono molte persone perbene che in questo momento insieme a noi piangono la rovina della città, che era la città di tutti noi; rimpiangono con noi la cacciata di tanti suoi abitanti, la distruzione dei nostri ponti e delle chiese. Conosco e saluto questi cittadini quale che sia la loro nazionalità, amici nostri liberi dall'intolleranza e dall'odio: le famiglie mostaresi che hanno saputo salvare i vicini "di altra fede e nazionalità" quando gli stessi barbari li tormentavano nel corso di questa guerra come in quella precedente.

Appartengo ad una di queste famiglie di Mostar, sono anch'io con voi.

Non sono andato sulla tomba dei miei genitori, sepolti nella parte occidentale, sotto una collina, nel "Cimitero degli Ulivi". Sono andato invece a vedere la casa dove hanno trascorso gli ultimi anni di vita, fino a questa guerra. Si trovava nel punto preciso di divisione dove si svolgevano i combattimenti: è distrutta e bruciata come del resto tutti gli edifici attorno ad essa. Davanti a casa nostra, vicino alla finestra dove si affacciava da vecchia mia madre, c'era un albero di fico. Io ne coglievo i frutti, al mattino presto, ancora freschi e quasi acerbi, e a mezzogiorno già maturi, dolci. Li regalavo ai vicini e ai miei compagni, in un cestino di canne e giunchi che crescono